

L'unica volontà certa del governo è la rottura del rapporto, che era appena iniziato, tra atenei e sistema scolastico

Dissentito e mi sono dimesso dalla direzione di una Scuola di Specializzazione e dal coordinamento europeo

Chi formerà gli insegnanti di domani?

GIUNIO LUZZATTO

Nell'azione della maggioranza in campo scolastico, il solo obiettivo politico facilmente individuabile è la priorità assegnata a quanto può privilegiare le strutture private (confessionali o comunque ideologicamente orientate) a danno del sistema pubblico e pluralistico. Per tutto il resto, mancano progetti organici, sicché spesso si è costretti a porsi il seguente interrogativo: il governo opera esclusivamente in termini distruttivi, scardinando - «perché ora ci siamo noi» - quanto con fatica si stava costruendo, ovvero dietro il vuoto apparente c'è una strategia?

L'interrogativo si pone anche per ciò che concerne la formazione e il reclutamento dei futuri insegnanti secondari.

Appare evidente la pars destruens (componente distruttiva: siamo o no figli della latinità?). Nel 1999 hanno iniziato a funzionare, presso le università, Scuole post-laurea di formazione all'insegnamento; esse sono giunte dopo decenni di attesa, nel corso dei quali si è reso sempre più evidente che avere buone conoscenze sui contenuti è necessario ma non sufficiente per essere un professionista dell'insegnamento. Occorre non solo avere competenze sulla didattica disciplinare, ma essere preparati a operare in un contesto, interagendo con gli allievi, con i colleghi, col territorio: tutto ciò era vero da sempre, ma lo è ancor più nella «società della conoscenza». I canali di informazione extrascolastici si diffondono ma spesso inducono alla superficialità, alla episodicità; perciò il compito del sistema formativo istituzionale è sempre più delicato, dovendo soprattutto dare - da un lato - motivazioni allo studio come approfondimento, e preparare - d'altro lato - a saper selezionare, a saper compiere scelte. Ebbene, in poche righe e senza che in alcuna sede se ne sia data motivazione, il disegno di legge delega Moratti cancella le Scuole universitarie appena decollate. Non fa alcun riferimento, inoltre, al recupero - neppure eventualmente in altre forme - della principale caratteristica che tali strutture possiedono, il costituire cioè una sede di lavoro comune, di attiva partecipazione tra atenei e sistema scolastico, una sede nella quale - insieme agli studiosi delle didattiche, disciplinari e generale - gli insegnanti di oggi contribuiscono a formare gli insegnanti di domani. Mentre inizia in Parlamento la discussione su questa proposta legislativa, colpi su colpi vengono assestati in sede ministeriale. Con regole sbagliate sui punteggi nelle graduatorie per le supplenze, sono stati aizzati gli uni contro gli altri, in una mortificante «guerra tra poveri», i precedenti precari e i primi specializzati del 2001: a questi spetta

giustamente un punteggio per il titolo conseguito in due anni di studio e di tirocinio, ma il fatto che - ingiustamente - questo punteggio sia stato reso cumulabile con eventuali supplenze svolte negli stessi

anni ha scatenato proteste e ricorsi dei supplenti «puri». Altrettanto negativa è stata la gestione delle scadenze per le domande. Prima si è stabilito che gli specializzati del 2002 sarebbero stati esclusi dalle gra-

duatorie se il titolo non fosse stato conseguito entro il 31 maggio, e si sono così costrette le Scuole a scegliere se ridurre le attività (le lauree e gli altri titoli universitari sono previsti in luglio, come il Ministero dovrebbe sapere) oppure danneggiare i propri allievi; in questi giorni, quando le Scuole hanno ormai dovuto fare le proprie scelte, si concede ora, tardivamente, l'ingresso - peraltro per una porta di servizio - a chi conclude entro il 20 luglio...

Dove è la pars construens, un eventuale nuovo modello? La legge delega si limita a stabilire che dopo la laurea disciplinare, triennale nel nuovo sistema didattico per l'insegnamento; contraddittoriamente, da un lato adotta una terminologia che richiama gli specialismi sui contenuti (le lauree specialistiche finora progettate sono tutte indirizzate in questo senso), d'altro lato prevede per tali curricula didattici una struttura unitaria di ateneo che potrebbe anche assomigliare alle attuali Scuole.

L'ambiguità provoca, anche in questo caso, lotte fratricide. Gli ambienti accademici più corporativi - che non hanno mai voluto un serio impegno interdisciplinare degli atenei per la formazione degli insegnanti - si stanno scatenando per far identificare le lauree per l'insegnamento con le lauree ordinarie; a loro volta, gli ambienti scolastici più corporativi - che non hanno mai voluto un rapporto con l'università - vogliono evitare che un apposito curriculum universitario sia determinante per il reclutamento degli insegnanti (alcune Associazioni di Presidi, ad esempio, propongono una assunzione, in liste di idonei, a discrezione del dirigente scolastico).

L'unica volontà certa del governo è la rottura del rapporto, appena iniziato, tra atenei e sistema scolastico: la Sottosegretaria Aprea dichiara, un giorno sì e l'altro pure, che verranno soppresse le figure di raccordo, i supervisori dei tirocini, che sono state determinanti per questo inizio. Personalmente, ho deciso di marcare il dissenso dimettendomi non solo dalla direzione della Scuola di Specializzazione dell'Università di Genova, ma anche dal coordinamento europeo (rete Entep) nel quale rappresentavo l'Italia. Appare infatti improntabile un sistema che ha come primo obiettivo quello di impedire l'organica cooperazione tra università e scuola; altrove questa partnership è ampiamente presente, ma negli incontri internazionali viene spesso segnalato che è ancora insufficiente e che richiede ulteriori potenziamenti. Qui si mira invece a spezzare: gli accademici facciano pura teoria, l'addestramento e la scelta degli insegnanti ritornino ai pratici.

la foto del giorno



Il nuovo record per il più grande formaggio del mondo appartiene a questa forma di Gouda del peso di 567 chilogrammi

La Francia del principe dell'odio

MASSIMILIANO MELILLI

Balgau, un comune alsaziano, per ricevere uno straniero a casa, occorre essere francesi. Altrimenti, scatta la multa. Fino a 250 euro. A Vienne, occorre rivolgersi al commissariato di Polizia. Ad Arles e a Dieppe, si pretende dai migranti una lettera che esponga i motivi del viaggio e ne dimostri la necessità. A Tarascon, si rifiutano gli algerini; ad Arcadon, i turchi. A l'Is-sur-la-Sorgue, ai tunisini viene rilasciato un documento d'identità speciale. A Aigues-Mortes, il sindaco rifiuta di firmare certificati agli immigrati. Per principio, sostiene. Benvenuti in Francia, terra di conquista di Jean Marie Le Pen e isola infelice dei sans-papiers. All'indomani della sconfitta della sinistra, vivere da migranti in questo Paese non è cosa facile. Ma c'è un particolare. Le ragioni del «disagio» non nascono dall'ultimo risultato elettorale. Rispetto al 1995, la destra francese ha perso quasi 4

milioni di elettori, la sinistra un milione e mezzo. Ma stavolta, il tema che ha fatto la differenza, è stato l'immigrazione. Negli ultimi dodici anni, in Parlamento, sono state approvate dodici leggi sull'immigrazione. Le ultime tre, ricalcano espressamente il modello della «fortezza Europa». Gli immigrati sono considerati più un problema di ordine pubblico, un fenomeno da contrastare con ogni mezzo più che da affrontare in modo direttamente proporzionale alle esigenze di ogni società. Con quasi cinque milioni di stranieri, il 60% di provenienza magrebina, alla

resa dei conti, la comunità straniera made in France sconta le conseguenze di una politica lassista. I socialisti, ad esempio, hanno sempre promesso il diritto di voto agli immigrati, intanto alle elezioni locali, ma poi non hanno avuto il coraggio politico di istituire. A destra, invece, il Fronte nazionale di Le Pen, ha fatto qualcosa di destabilizzante. Con una geometrica campagna d'odio alimentata nelle roccaforti tradizionali (Lione, Tolosa e Marsiglia) si è fatto leva sulle paure delle comunità per poi individuare i responsabili di qualsiasi reato o

tensione: gli immigrati. Meglio se musulmani. Già dalla legge Debré sul controllo degli stranieri, il Parlamento ha inasprito la legislazione, non per arginare l'immigrazione clandestina ma per isolare i lavoratori stranieri ormai stabiliti in Francia. Di più. Le ultime modifiche alla legge sulla cittadinanza, (Governo Fabius) si sono spinte oltre: servono a fare capire agli stranieri che rimarranno sempre stranieri. E non cittadini. Eppure la Francia, a livello europeo, è comunemente considerata una realtà «felice» per i migranti. Seconda per nu-

mero di cittadini stranieri dopo la Germania, ha sempre avuto una valutazione positiva in tema di politiche dell'accoglienza e d'integrazione. Non è così, purtroppo. Oggi la Francia si ritrova a fare i conti con immigrati di seconda e di terza generazione, una classe culturalmente al di sopra della media, inserita nel mondo del lavoro, con forte senso della società civile. Ecco perché il rapporto della realtà politica con l'immigrazione, sia vista da destra che a sinistra, diventa complesso. Così i migranti sono diventati l'ago della bilancia. Non votano

ma condizionano fortemente l'elettorato francese. Come in ogni momento di difficoltà, è nel mondo della cultura che si possono trovare le risposte. Abdelmalek Sayad non era soltanto un grande sociologo dell'immigrazione. È soprattutto stato - e ci teneva a esserlo - l'analista dell'esilio. «Ogni studio dei fenomeni migratori che trascuri le condizioni di origine degli emigranti - scriveva in un testo pionieristico su «Le tre età dell'immigrazione algerina in Francia» (Seuil, 1999) - si condanna a dare una visione al tempo stesso parziale ed etnocentrica: da un lato, come se l'esistenza non iniziasse che dal momento in cui arriva in Francia; dall'altro, la problematica è sempre quella dell'adattamento alla società di accoglienza». Oggi, una parte di questa società francese ha votato Jean Marie Le Pen, il «principe» dell'odio verso gli immigrati.

segue dalla prima

Destra squilibrata Paese in pericolo

Per la bisogna vengono perfezionate le basi di una nuova giurisprudenza. Fino a ieri tutti i cittadini erano uguali davanti alla legge, tranne naturalmente Silvio Berlusconi. Da oggi anche i poliziotti sono più uguali degli altri, poiché qualunque sia il reato ad essi ascritto, sempre e comunque dovranno essere sottratti alle esigenze di custodia cautelare, come ha notificato il giurista Gianfranco Giannardi, ministro dei Rapporti con il Parlamento. La casta militare che pretende il diritto all'impunità è roba sudamericana di vent'anni fa, e gli incanutiti criminali Pinochet e Videla, che tentano di sottrarsi alla giustizia ne sono l'ultima incarnazione grottesca. I fatti di Napoli, le reazioni di Roma ci dicono che, oggi, la variante italiana della giunta è un governo di civili, rigorosamente di destra, che si schierano «senza un attimo d'incertezza» con gli uomini in divisa, alcuni forse colpevoli, forse no (nei paesi civili questo dubbio lo risolvono i tribunali), indicando un nemico comune: i

magistrati, i comunisti, l'opposizione comunque essa si manifesti. E Gasparri che arriva a citare von Klausewitz - la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi -, ha se non altro l'onestà di parlare chiaro. Pur se sostenuto dalle migliori intenzioni, il partito preso non è mai un buon metro di giudizio. La magistratura va difesa, soprattutto quando è il bersaglio di un'azione eversiva, ma non per questo i magistrati hanno sempre ragione. Abbiamo letto che quei funzionari e quegli agenti sono stati arrestati per evitare che si vendicassero contro chi li aveva denunciati. Non si tratta di un'ipotesi remota, scrive il gip nell'ordinanza, «dal momento che forme di violenza a sangue freddo sono state già poste in essere dai soggetti». Pericolo di fuga e inquinamento delle prove, dunque. Resta la domanda: ma perché ci si pensa tredici mesi dopo? Il partito del partito preso deve anche guardarsi dai giudizi sommari nei confronti degli accusati. Quei poliziotti napoletani, ammesso che alla fine siano riconosciuti colpevoli, non sono tutta la polizia italiana. La qualità democratica delle nostre forze dell'ordine è fuori discussione. Ma attenzione. Non da oggi. Anziché di accreditarsi come la forza politi-

ca che più di altre difende agenti e carabinieri (non perché sono bravi ma perché sono agenti e carabinieri, e sarebbe bello che fossero meno ligi

al diritto e più ciecamente vicini al potere). E fare credere ad agenti e carabinieri che davvero sia così è la trappola in cui l'opposizione non de-

ve assolutamente cascare. A volte, nei comportamenti di chi difende l'ordine pubblico, riemergono reminiscenze scelbiane. Negli an-

ni '50 i celerini bastonavano e sparavano perché si sentivano in guerra, la guerra fredda. Ma oggi dalla polizia italiana, ammirata e celebrata negli sceneggiati televisivi è giusto aspettarsi comportamenti maturi e professionali. Non è sempre così. Nell'intensità degli scontri di piazza è difficile controllare emozioni e reazioni. Dietro quegli scudi di plastica ci sono spesso dei ragazzi impauriti. E i no global che avanzano a testuggine non sono certo degli angioletti. Ma il peggio, quando viene, viene dopo. A Napoli la caserma Raniero, a Genova la caserma Bolzaneto e la scuola Diaz sono diventati i luoghi di una triste vendetta. L'ordinanza del gip napoletano descrive spedizioni punitive, pestaggi di persone levate dagli ospedali, violenze di ogni genere. I poliziotti che si sono ammanettati davanti alla Questura di Napoli esprimono la rabbia di chi si sente ingiustamente perseguitato. I sindacati della pubblica sicurezza insorgono e annunciano fiaccolate e presidii. Noi vogliamo credere che con un'analoga capacità di reazione essi impediscano, d'ora in poi, ai bastonatori e alle mele marce di infangare l'onore di un'istituzione gloriosa.

Antonio Padellaro

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	

DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura de l'Unità del 27 aprile è stata di 139.118 copie